

5ª TAPPA – ANNO 2015

IL SACRAMENTO DEL PERDONO un cuore di Padre

Obbiettivi:

- Riconoscere con gratitudine i doni di Dio, provare consapevolezza di averli sciupati e desiderio di tornare a Lui.
- Scoprire che in Gesù che muore perdonando si manifesta la pienezza dell'amore del Padre: egli ci ama anche se siamo peccatori.
- Avvicinarsi al Sacramento della Riconciliazione, visto come "festa del perdono".



NON SBAGLIARE MIRA

Coniugandosi alla saggezza popolare, un'antica tradizione cristiana' distingue «sette peccati capitali». Questi peccati sono detti «capitali» perché considerati, secondo questa tradizione, la fonte di tutti i nostri mali. Questa lista di peccati capitali ci interessa ancora, perché costituisce in qualche modo una lezione magistrale nell'arte di vivere. È infatti in grado di risparmiarci l'infelicità e di tracciare per noi le vie di una vita buona. Da questo punto di vista l'elenco dei sette peccati capitali suona come un avvertimento in vista della nostra felicità: indica le malattie o le ferite del desiderio che, individualmente o collettivamente, possono raggiungerci e trascinarci in strade che l'esperienza rivela deludenti e in ultima analisi mortifere. Il peccato è, in questa prospettiva, la manifestazione di un desiderio che mira alla felicità, ma che in realtà sbaglia strada, manca il suo bersaglio, fallisce il suo oggetto. Esaminiamo ciò che è in gioco in ognuno di questi peccati capitali.

L'invidia, prima di tutto. È il desiderio di prendere il posto dell'altro e di stare al posto suo.

Consiste nel fatto di affliggersi per quello che l'altro ha, che noi non abbiamo e che vorremmo avere. L'invidia, così, impedisce la felicità e procura anche infelicità. Infatti, come dice il proverbio popolare, si può anche «morire di invidia». A forza di desiderare quello che l'altro ha, l'invidioso impedisce a se stesso di riconoscere ciò che ha e di goderne. L'invidioso è dunque sempre triste. È un eterno frustrato, perché ha costantemente la sensazione di essere deprivato di quanto l'altro possiede. Alcune volte, quando la delusione lo rode, non ha altra gioia che godere del male altrui. Comprendiamo allora il senso dell'ultima raccomandazione del decalogo: «Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo» (Dt 5,21). Questa raccomandazione ci protegge dall'infelicità; vuole salvaguardarci dallo stato di frustrazione permanente che ci impedisce di gustare la felicità disponibile nel posto in cui ci troviamo, spostandoci indefinitamente a domani, altrove.

La collera, da parte sua, è una reazione violenta a quanto ci resiste, ci delude o ci ferisce. Al contrario della pazienza, che sa fare del tempo un alleato, del dialogo, che crea relazione e chiede una negoziazione pacifica, la collera vuole tutto, subito, con la forza, senza resistenza. La collera ci fa così «uscire dai gangheri». Cattiva consigliera, ci fa perdere il controllo di noi stessi, ci conduce alla dismisura verbale o fisica — talvolta fino all'omicidio — perché l'altro si pieghi a ciò che noi

siamo, a ciò che vogliamo che egli sia, riducendolo allo stato di oggetto. Per questo la collera ci erge contro tutto e tutti secondo la dialettica impietosa del maestro e dello schiavo, del dominante e del dominato: «O lui o io». La collera riduce l'uomo a un demonio, un alienato, vale a dire un uomo che non è più se stesso: un uomo ridotto alla forza bruta, che rompe materialmente le cose e spezza le persone. Accanto alle collere calde, ci sono anche le collere fredde, che ruminano vendetta.

L'avarizia è senz'altro il più stupido dei peccati capitali. Nell'avarizia infatti si perde tutto nel momento stesso in cui si vuole tutto. L'avarico afferra, trattiene, si aggrappa a quello che possiede. Uomo della fissità, mette le cose fuori circuito. È fuori discussione ogni capacità di condividere. Ma è anche fuori questione spendere qualcosa per se stesso. L'avarico non dona nulla, neppure a se stesso. Non toccando il suo bene, si priva della possibilità di gioirne. Preferisce conservarlo intatto. Aggrappandosi così alle proprie ricchezze, l'avarico è in fin dei conti un povero, un indigente imbecille, seduto su un tesoro del quale non usufruisce e che difende da ogni parte. Perché per lui l'altro non è un amico potenziale, ma prima di tutto una minaccia: la minaccia di dover dare un po' del suo, del suo denaro come del suo tempo, del suo ascolto come del suo affetto. La disgrazia è che l'avarico in denaro lo è anche nell'affetto.

La lussuria viene alla luce quando la ricerca del piacere si fa tirannica, al punto da non rispettare più né l'altro né se stesso. È in atto quando il piacere della carne tende a impossessarsi di noi come una pulsione cieca che bisogna assolutamente soddisfare. Si è condotti allora a usare dell'altro, ad abusarne, a strumentalizzarlo, a dividerlo, a ridurlo a pezzi a scapito del rispetto di tutta la sua persona, della sua storia, delle sue relazioni, dei suoi impegni anteriori, delle sue reali condizioni di esistenza. È per questo che la lussuria è sempre imparentata, in qualche modo, con la violenza: stupro, violenza seduttrice, molestia morale o fisica, ricatto affettivo, rottura della fedeltà. La lussuria può anche essere legata all'interesse o al calcolo, quando si monetizza il proprio fascino — o quello degli altri — per trarne un profitto. In ultima analisi, essendo l'opposto della tenerezza e della comunione, la lussuria è profondamente deludente e triste; lascia nel cuore dei lividi e nel corpo la sensazione di essersi comportati in maniera indegna, come animali.

La gola è un modo di focalizzare il proprio desiderio sul consumo sfrenato delle cose, senza limiti, senza minimamente tener conto degli altri, dei loro bisogni o desideri. La gola consiste nel prendere, assimilare, ingurgitare il cibo e tutte le altre cose per il proprio interesse, secondo il proprio bisogno, al di fuori di qualsiasi

preoccupazione di condivisione, di convivialità e di solidarietà. Il goloso è un orco, un vampiro che non ne ha mai abbastanza. L'altro, con il quale potrebbe condividere, non esiste. Il goloso non fa del pasto un luogo di parola e di incontro: trangugia. Può arrivare a organizzarsi con molta intelligenza per aumentare il suo festino e mangiare nel piatto dell'altro. Può arrivare a togliere all'altro il pane dalla bocca, sfruttando la sua forza lavoro, pagandolo con un salario ingiusto, privandolo del minimo di cui avrebbe bisogno per vivere degnamente. Eppure, come viene detto dalla Scrittura, «L'uomo non vive di solo pane» (Lc 4,4). La posta in gioco, infatti, sta nell'accedere insieme alla dignità dell'uomo.

L'orgoglio (*superbia*) consiste nella dismisura di sé. È un modo di guardare il mondo chiedendosi chi è il più grande, il più bello, il più ricco, il più intelligente e di collocarsi, più o meno coscientemente, al vertice della piramide. L'orgoglioso ama le gerarchie. Brama gli onori. Non può apprendere nulla dagli altri, perché pensa di sapere tutto. Schiaccia l'altro con la sua potenza e non sa accogliere nulla. Non si considera debitore nei riguardi di nessuno. Il sentimento di riconoscenza gli è estraneo. In questo senso, l'orgoglioso si crede all'origine della sua esistenza; agisce come se fosse il padre di sé stesso. Egli ignora che la vita è sempre ricevuta da un altro e questo ci deve condurre a un'umiltà di principio, a una gratitudine di fondo.

La pigrizia (*accidia*) è la tomba del desiderio. Consiste nel desiderare di non desiderare nulla e nel volere così la morte del desiderio. La pigrizia è il desiderio bloccato, immobile. In questo modo il pigro si rinchiude in una non-storia. Diviene indifferente a tutto, incapace di muoversi e di commuoversi anche di fronte all'appello della sofferenza degli altri. Il pigro non desidera nulla né per sé né per gli altri. Riduce sé stesso a un oggetto inerte. È come un morto vivente.

Attraverso i sette peccati capitali, noi possiamo riconoscere la totalità dei mali che possono colpirci individualmente o collettivamente. Al di là delle immagini che possono suscitare in noi, ci offrono soprattutto, nella forma di sette grandi simboli, una completa descrizione dei disordini del desiderio umano. Noi possiamo così percepire il ruolo particolare della pigrizia, desiderio inerte, opposto ai sei altri che sono desideri attivi, ma disordinati. In questi ultimi possiamo riconoscere tre perversioni del desiderio. Quello della confusione o dell'assimilazione, in cui l'alterità è cancellata o l'altro è ridotto a sé stesso, rispettivamente nella gola e nella lussuria. Viene poi il campo della cattura e dell'impossessamento, in cui si blocca il corso delle cose o delle persone a proprio profitto, come nell'invidia e nell'avarizia. Viene in fine il campo della dismisura o dell'esaltazione di sé, in cui si schiaccia e si domina come nella collera e

nell'orgoglio. Ognuna di queste tre coppie di peccati capitali accentua ora il rapporto con le cose, ora il rapporto con le persone: «ingurgitare, tesaurizzare, calpestare» da una parte; «asservire a sé, provare gelosia, abbassare» dall'altra. In tutti questi casi il risultato è lo stesso: la riduzione dell'altro e di sé stessi allo stato di oggetto.

Gli esseri umani, oggi come ieri, desiderano vivere felici. I nostri contemporanei non sono meno sensibili che in passato alle condizioni di felicità e alle perversioni che possono allontanarcene. Su questo punto, l'etica cristiana, che si forma sul filo del tempo, potrebbe rivelarsi un tesoro ancora sconosciuto e per larga parte inesplorato. Nella ricerca di felicità e di una migliore qualità di vita il cristianesimo ha ancora dei bei giorni davanti a sé. Forse è solo agli inizi.

(da FOSSION, Ricominciare a credere, 111-116)

ESAME DI COSCIENZA

Ripensa a tutte le scelte fatte nella giornata e poniti queste domande:

IO e IL SIGNORE

- Ho fatto tutto per me stesso?
- Cosa ho fatto per gli altri?
- Il Signore è stato presente nel mio cuore oppure è stato il grande assente?
- Ho Ringraziato Dio di ciò che sono e di quello che ho?
- Che rapporto ho con Gesù? È il mio amico?
- Gli rivolgo la parola nella preghiera, anche se i miei occhi non lo vedono?
- Lo ascolto leggendo il Vangelo?
- Rispondo con gioia al suo invito ad incontrarlo nella Messa domenicale?

IO e GLI ALTRI

- I miei gesti verso gli altri esprimono aiuto, solidarietà ed amicizia?
- Mi sono impegnato ad essere generoso e buono?
- Ho ascoltato i consigli dei miei genitori? Aiuto in casa?
- Sono stato capace di chiedere perdono quando ho sbagliato?
- Ho preso in giro qualcuno? Ho fatto soffrire qualcuno con il mio comportamento?
- Ho seguito solo i miei desideri, o sono stato attento agli altri?
- Ho fatto qualche gesto per far felici gli altri e venire incontro ai loro bisogni?
- So fare il primo passo verso chi ha mancato nei miei confronti?

IO e ME STESSO

- Le mie parole sono sincere? Dico spesso bugie?
- Sono leale nel gioco oppure imbroglio?
- Faccio il mio dovere senza evitare quello che mi costa fatica ed impegno?
- Come uso il mio tempo? Mi impegno per crescere con la mia mente (nello studio e nella scuola) e con il mio cuore (nell'ascolto del vangelo e nell'amicizia)? Passo più tempo con gli amici o a giocare da solo alla Play Station o Xbox?

IO e LE COSE

- Sono invidioso?
- Condivido con gli altri quello che ho?
- So rinunciare a qualche cosa per gli altri?
- Spreco i soldi in cose inutili?
- Ho rispettato le cose di tutti?

IL SACRAMENTO DEL PERDONO

Questo è il momento in cui ricevi il sacramento: vai dal prete per chiedere e ricevere il perdono di Gesù.

Il prete inizia con il segno della croce. (fallo anche tu).

Ti rivolge una parola di saluto e di accoglienza a nome di Gesù.

Il padre di cui ci parla la parabola non è solo un padre buono, ma è l'immagine di Dio, che ci vuole bene anche quando noi vogliamo vivere lontano da Lui. È un babbo che ci aspetta sulla porta di casa, sperando di vederci tornare. Per questo ringrazialo per ciò che hai ricevuto.

Poi, tu dici al prete (che in quel momento rappresenta Gesù) le cose belle per cui vuoi ringraziare Gesù e quegli sbagli, quei peccati che hai trovato facendo l'esame di coscienza, indicando quello che più ti vuoi impegnare a correggere. Allora il prete, a nome di Gesù, ti dà alcuni consigli per rendere la tua vita più bella. Ricordati che quello che il prete ascolta durante la confessione rimane un segreto fra te e Gesù: lui non lo può dire a nessuno e anzi, se lo dimentica subito finita la confessione.

A questo punto tu chiedi il perdono a Gesù con queste parole:

Richiesta del perdono (atto di dolore)

**Signore Gesù, Figlio di Dio,
abbi pietà di me peccatore**

Poi il prete stende la mano sopra la tua testa e, con una preghiera, ti dona il perdono di Dio.

Ascolta con la massima attenzione le parole del prete e quando ti dona la benedizione di Dio tu fatti il segno della croce.



IL SACRAMENTO DEL PERDONO

Per i grandi

Il bisogno della conversione.

«Il tempo è compiuto; il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Così inizia la predicazione di Gesù. Gli esseri umani – e i cristiani per primi - hanno un grande bisogno di “conversione”, ovvero di un cambiamento di vita che li riporti a Dio. «Credete al Vangelo»; sono le parole che ci vengono dette all’inizio della Quaresima, nel giorno delle Ceneri.

Ma la conversione ci sembra troppo difficile; è per questa ragione che Paolo aggiunge «lasciatevi riconciliare con Dio!» (2Cor 5,20). Il sacramento della riconciliazione (che noi conosciamo meglio come “Confessione”) esprime questa realtà: è Dio stesso che ci viene incontro e che ci offre il suo perdono, in un modo del tutto gratuito, e per amore. Del resto già l’Antico Testamento diceva: «Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo!» (Lamen., 5,21).

Questo sacramento viene così incontro a quel desiderio di perdono, di pace, di riconciliazione che il Vangelo esprime nella preghiera del Padre Nostro: «perdona i nostri debiti». La celebre parabola del Padre misericordioso illustra molto bene questo movimento di ritorno a Dio – ma anche il movimento opposto, quello del fratello maggiore che si ritiene al di sopra del bisogno di convertirsi e non vuole far festa (si rilegga Luca 15,11-24). In questa parabola appare chiaro che il perdono è una vera e propria festa, un ritorno a casa. E così dovrebbe essere celebrato dai cristiani: con gioia, come una vera «festa del perdono».

La parabola del Padre Misericordioso

La prima caratteristica che colpisce in questo racconto evangelico è che tutto è personalizzato. Il problema non è ciò che il figlio prodigo ha fatto, che abbia sperperato il denaro, come abbia vissuto in quel paese; non si fa un elenco dei suoi peccati.

Ciò che risalta è che il figlio ha trattato male il padre, che il rapporto tra il figlio e il padre è stato logorato per sfiducia, perché il figlio ha creduto che si sarebbe trovato meglio fuori; e il rapporto viene rifatto attraverso una ricostituzione di fiducia.

Il peccato è qui riportato proprio al suo momento più personale: l’uomo chiamato a fidarsi di Dio, di Dio Padre; e non essendosi fidato, l’uomo ha rotto il rapporto.

Il racconto è sotto il segno finale della festa, della gioia: è il ritrovamento di un legame, la ricostituzione di un'amicizia, la ricostruzione di una speranza.

Sono alcuni elementi caratteristici del sacramento della Riconciliazione, che ci immette in un rapporto personale con Dio Padre che apre in noi la forza del perdono.

Se non lo viviamo così esso diventa un peso, una formalità, una cosa che si deve fare per eliminare certe macchie, di cui abbiamo un po' disagio, disgusto, vergogna: semplicemente la ricerca di una migliore coscienza. Anche allora il sacramento fa del bene, ma non riusciamo a perseverare perché la cosa è triste, faticosa, pesante.

Invece questo sacramento è un incontro personale con Dio, è fare esperienza che Gesù mi ama ed è il Signore della mia vita!

«È il Signore!» e tutto è cambiato.

«È il Signore!» e tutto di nuovo risplende.

«È il Signore!» e tutto di nuovo ha senso nella vita: è una ricostituzione del significato di ogni pezzo della mia esistenza.

Quindi va vissuto con questa serenità, con questa gioia. Anche la stessa penitenza, la purificazione, l'espiazione diventano apertura ad un rapporto.

Come vivere così questo sacramento, soprattutto in una circostanza come questa che ci permette finalmente di vivere la Riconciliazione non nella fretta, ma di viverla proprio come momento di un cammino in cui cerchiamo di capire chi siamo, cosa siamo chiamati ad essere, in che cosa abbiamo sbagliato, che cosa avremmo voluto non essere, che cosa chiediamo a Dio?

Questo momento è preziosissimo, perché nel sacramento della Riconciliazione tante delle cose che avete pensato e avete scritto vengono assunte dal cuore di Cristo nella Chiesa.

Come vivere concretamente il sacramento della Riconciliazione?

Io suggerirei – in assenza di particolari urgenze – di viverlo come un colloquio penitenziale. Il colloquio penitenziale è la confessione ordinaria, con la differenza, però, che cerchiamo di distendere le stesse cose un poco di più.

Il colloquio si può descrivere secondo tre momenti fondamentali: infatti, la parola latina *confessio* non significa solo «andarsi a confessare», ma significa anche «lodare», «riconoscere», «proclamare».

– Il primo momento lo chiamo *confessio laudis*, confessione di lode. Invece di cominciare la confessione dicendo «ho peccato così e così», si può dire «Signore ti ringrazio», ed esprimere davanti a Dio ciò per cui gli sono grato.

Abbiamo troppo poco stima di noi stessi. Se provate a pensare, vedrete quante cose impensate saltano fuori, perché la nostra vita è piena di doni; e questo allarga l'anima al vero rapporto personale.

Non sono più io che vado, quasi di nascosto, a esprimere qualche peccato, per farlo cancellare, ma sono io che mi metto davanti a Dio, Padre della mia vita, e dico, per esempio: «Ti ringrazio perché in questo mese tu mi hai riconciliato con una persona con cui mi trovavo male. Ti ringrazio perché mi hai fatto capire cosa devo fare; ti ringrazio perché mi hai dato la salute; ti ringrazio perché mi hai permesso di capire meglio in questi giorni la preghiera come cosa importante per me».

Dobbiamo esprimere una o due cose per le quali sentiamo davvero di ringraziare il Signore.

Quindi il primo momento è una confessione di lode.

– E allora segue quella che chiamo *confessio vitae*, confessione di vita. In questo senso: non semplicemente un elenco dei miei peccati (ci potrà anche essere), ma la domanda fondamentale dovrebbe essere questa: «Dall'ultima confessione, che cosa nella mia vita in genere vorrei che non ci fosse stato; che cosa vorrei non aver fatto, che cosa mi dà disagio, che cosa mi pesa?»

Allora vedete che entra molto di noi stessi, entra la vita, non solo nei suoi peccati formali («ho fatto questo, mi comporto male...») ma emerge la capacità di andare alle radici di ciò che vorrei che non fosse.

«Signore, sento in me delle antipatie invincibili... che poi sono causa di malumore, di maldicenze, sono causa di tante cose... Vorrei essere guarito da questo. Signore, sento in me ogni tanto delle tentazioni che mi trascinano; vorrei essere guarito dalle forze di queste tentazioni. Signore, sento in me disgusto per le cose che faccio; sento in me pigrizia, malumore, disamore alla preghiera; sento in me dubbi che mi preoccupano...»

Se noi riusciamo in questa confessione di vita ad esprimere alcuni dei più profondi sentimenti o emozioni che ci pesano e non vorremmo che ci fossero, allora abbiamo anche trovato le radici delle nostre colpe, cioè ci conosciamo per ciò che realmente siamo: un fascio di desideri, un vulcano di emozioni e di sentimenti, alcuni dei quali buoni, immensamente buoni; altri così cattivi da non poter non pesare negativamente.

Risentimenti, amarezze, tensioni, gusti morbosi, che non ci piacciono, li mettiamo davanti a Dio, dicendo: «Guarda, sono peccatore, tu solo mi puoi salvare. Tu solo mi togli i peccati».

– Il terzo momento è la confessione della fede, la *confessio fidei*. Questo momento ci aiuta a capire che non serve a molto fare uno sforzo da parte nostra: bisogna che il proposito sia unito a un profondo atto di fede nella potenza risanatrice e purificatrice dello Spirito.

La confessione non è soltanto deporre i peccati, come si depone una somma su un tavolo: la confessione è deporre il nostro cuore nel cuore di Cristo, perché lo cambi con la sua potenza.

Quindi la *confessio fidei* è dire al Signore: «Signore, so che sono fragile, so che sono debole, so che posso continuamente cadere, ma tu per la tua misericordia cura la mia fragilità, custodisci la mia debolezza, dammi di vedere quali sono i propositi che debbo fare per significare la mia buona volontà di piacerti».

Da questa confessione nasce allora la preghiera di pentimento: «Signore, so che ciò che ho fatto non è soltanto danno a me, ai miei fratelli, alle persone che sono state disgustate, strumentalizzate, ma è anche un'offesa fatta a te, Padre, che mi hai amato, mi hai chiamato».

È un atto personale: «Padre, riconosco e non vorrei mai averlo fatto... Padre, ho capito che...»

Una confessione fatta così non ci annoia mai, perché è sempre diversa; ogni volta ci accorgiamo che emergo no radici negative diverse del nostro essere: desideri ambigui, intenzioni sbagliate, sentimenti falsi.

Alla luce della potenza pasquale di Cristo ascoltiamo la voce: «Ti sono rimessi i tuoi peccati... pace a voi... pace a questa casa... pace al tuo spirito...»

Nel sacramento della Riconciliazione avviene una vera e propria esperienza pasquale: la capacità di aprire gli occhi e di dire: «È il Signore!»

Preghiera

Dio onnipotente ed eterno, che ci correggi con giustizia e ci perdoni con infinita clemenza, ricevi il nostro umile ringraziamento.

Tu che nella tua provvidenza tutto disponi secondo un disegno d'amore, fa' che accogliendo in noi la grazia del perdono portiamo frutti di conversione e viviamo sempre nella tua amicizia. Per Cristo nostro Signore.

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Per San Quirico a Legnaia

l'incontro con i bambini sarà:

Domenica 23 marzo ore 9:00

Per San Lorenzo a Ponte a Greve

l'incontro con i bambini sarà:

Sabato 22 marzo ore 9:45

Domenica 30 marzo

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA

Ore 9:00 San Quirico

Ore 10:30 San Lorenzo

***Parrocchia di San Quirico a Legnaia
Parrocchia di San Lorenzo a Ponte a Greve***

lorenzoequirico.it